

Padre Pio, missionario del mondo Un aspetto sconosciuto del frate cappuccino

Padre Pio da Pietrelcina è sempre vivo nella devozione popolare, che si è riaccesa nei fedeli. Un aspetto ignorato dai biografi è il suo animo missionario che si manifestò in modo anomalo. Non fu infatti un missionario ad gentes, ma fu la stessa "clientela mondiale" a venirlo a cercare per essere evangelizzata.

Non è esagerato chiamare il celebre cappuccino, Padre Pio da Pietrelcina, "missionario del mondo". Lo conferma addirittura un Pontefice, Paolo VI, in un brano del discorso rivolto al Ministro Generale e definitorio dei Frati Minori Cappuccini nell'udienza del 20 febbraio 1971: "Guardate - disse - che fama ha avuto [Padre Pio]! Che clientela mondiale ha adunato intorno a sé! Ma perché? Forse perché era un filosofo, perché era un sapiente, perché aveva mezzi a disposizione? Perché diceva la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera, ed era - difficile a dire - rappresentante stampato delle stimmate di Nostro Signore". Per avvicinare Padre Pio, la "clientela mondiale" - cui accenna il Pontefice -, a prezzo di tempo e di denaro, di persona o con ogni mezzo logistico o di comunicazione sociale, si riversava nel remoto pianoro del versante meridionale del Gargano, chiamato San Giovanni Rotondo, con poche migliaia di abitanti poveri, per imboccare finalmente la mulattiera che portava al convento solitario dei Cappuccini, risalente al secolo XVI, dove visse ininterrottamente Padre Pio, dal 4 settembre 1916 al 23 settembre 1968, giorno della sua morte all'età di ottantuno anni compiuti.

Nella "missione" toccata al Padre si verifica esattamente un'inversione di marcia anomala, come la sua stessa vita. Non fu il missionario ad gentes che si mosse a evangelizzare i popoli, bensì la stessa "clientela mondiale" veniva a cercarlo con autentica bramosia - non sempre discreta e compunta - per essere evangelizzata.

Eppure Padre Pio non aveva eluso il problema specificamente missionario "di un'attività primaria della Chiesa, essenziale e mai conclusa" (*Redemptoris missio*, n. 31). Prima di essere il "missionario del mondo", aveva "fatto istanze vivissime" presso chi di dovere per essere inviato a una precisa missione *ad gentes*. È un aspetto tutt'altro che secondario della sua personalità religiosa, sfuggito ai biografi, accennato in qualche articolo, da decifrare con attenzione.

Per nostra fortuna possediamo tre documenti comprovanti la sua solida missionarietà: due scritti e uno orale lasciatici dallo stesso interessato.

"Venni, vidi e rimasi vinto"

Le visite fatte a Padre Pio nel luglio e nell'ottobre del 1920 avevano folgorato il vescovo cappuccino Angelo Giuseppe Poli, Vicario Apostolico di Allahabad, nell'India. Monsignore espresse il proprio stupore con una cartolina spedita da San Giovanni Rotondo, il 2 novembre successivo, al dottor Giorgio Festa, il medico di fiducia che la Curia Generale aveva autorizzato a esaminare il fenomeno mistico delle stimmate di Padre Pio.

"Veni, vidi et victus [!] sum. Ella ha più che ragione. Digitus Dei est hic. Davanti a Padre Pio uno si sente sopraffatto dalla presenza del soprannaturale, e nello stesso tempo la sua naturalezza, il suo contegno sempre uguale e sempre compos sui, ispirano tutta la confidenza. Distinti ossequi. Dev.mo fr. Angelo Poli".

Con il suo soggiorno in Italia, in quel 1920, monsignor Poli si prefiggeva lo scopo primario di reclutare personale e fondi per il vastissimo Vicariato Apostolico di Allahabad. Già il superiore della sua provincia monastica di Bologna gli aveva concesso sette religiosi. Per accrescerne il numero e completare così la spedizione, il vescovo si rivolse pure ad altre province che non avevano ancora una missione propria, tra cui quella di Foggia. Fu così che, almeno per due volte, a San Giovanni Rotondo, incontrò Padre Pio raccogliendone le confidenze circa la vocazione missionaria mancata e il dubbio se "ritornare alla carica" presso i superiori. Comunque il Padre gli manifestò il desiderio "di essere realmente ascritto tra i suoi missionari" *honoris causa* e affermò di ingegnarsi "di esserlo in spirito".

Si trascrivono qui ampi stralci delle due lettere inviate dal Frate di Pietrelcina a monsignor Poli. Riguardo alla seconda, non è stata conservata la lettera del vescovo.

Ma per afferrare meglio l'ardore missionario del mittente e scoprire il motivo recondito del rifiuto oppostogli dai superiori - argomenti essenziali dei due documenti - bisogna risalire ai primi di maggio del 1904, durante la visita del Ministro Generale dei Cappuccini, il Padre Bernardo da Anderimatt, al convento di Sant'Elia a Pianisi, in cui il diciassettenne Fra Pio compiva gli studi ginnasiali. Il fraticello, abitualmente timido, chiese addirittura al Padre Generale - ma inutilmente - il consenso di recarsi in missione ad evangelizzare. Sarà lo

stesso richiedente a svelare il perché del rifiuto: "Dio mi riservava a cose più pesanti". La quale attestazione avvalorava appunto la tesi della missionarietà universale di Padre Pio.

"Ho fatto istanze vivissime"

La prima lettera è del 17 febbraio 1921. Dice: "Mio carissimo monsignore, Gesù sia sempre tutto vostro, vi assista sempre ed in tutto con la sua vigile grazia e renda sempre più fruttuosa la vostra missione, affidatavi dal divin Pastore e vi faccia santo una con il suo gregge! [...] Sentite, Padre, anch'io ho fatto istanze vivissime presso il mio direttore per essere arruolato tra i vostri missionari ma, povero me, non mi ha trovato degno. E nessuna cosa è valsa finora a farmi ottenere questa segnalata grazia. Debbo ritornare alla carica? Raccomandate anche voi quest'affare a Gesù, e dategli che se mi vuole tra i suoi missionari disponga le altrui volontà. Ed intanto giacché non mi è concesso anche di essere realmente ascritto tra i suoi missionari, mi ingegnerò di esserlo in ispirito. Vi accompagnerò ovunque con preghiere e con gemiti, nella speranza che non isdegherete di accogliermi come uno degli ultimi vostri missionari. Il giorno venti settembre 1918 mi venne dall'Alto la grande ed immensa umiliazione e confusione [delle stimmate].

Grazie delle dieci lire inviatemi per il cioccolato. Gesù ed il Padre San Francesco vi remunerino a cento doppi di tanta fiorita carità. Sarei a prepararvi a non incomodarvi per la mia povera persona, ché la divina provvidenza nulla mi fa mancare, serbando tali privazioni per i poverelli di me molto più bisognosi. Del resto vi prometto che abbisognandomi qualche cosa liberamente ve lo farò sapere.

Raccomando me stesso alle vostre sante orazioni, vi bacio con rispetto e venerazione il sacro anello e, chiedendovi la pastorale benedizione, mi dico, aff.mo ed um.mo servo, F. Pio da Pietrelcina, cappuccino".

La seconda lettera è del 1° febbraio 1922 e dice: "Mio carissimo monsignore, Gesù regni sempre sovrano sul vostro cuore, vi assista sempre con la sua vigile grazia, esaudisca tutti i vostri voti e vi renda sempre più degno dei suoi divini amplessi!

Con questi voti sincerissimi che assiduamente vi vado facendo dinanzi a Gesù, vengo a dar sollecito riscontro alla vostra lettera giunta ieri e che mi è riuscita superlativamente gradita.

Rendo vivissime grazie a Gesù per i copiosi frutti che apporta la vostra missione e lo prego con tutto l'ardore del mio cuore che voglia far scendere ancora più copiosa la sua grazia sopra di voi per la vostra e l'altrui santificazione.

Quanto bramerei e quanto sarei contento se potessi trovarmi anch'io costì per apprestare la mia povera opera per l'incremento della fede. Ma questa fortuna non è serbata a me, sebbene ad altre anime più nobili e più care a Gesù. La mia missione la eserciterò coll'umile, fervente ed assidua preghiera. Sì, Padre, io sto qui col corpo, ma con lo spirito sono a voi vicino ed a voi strettamente unito. [...]"

"Tu sei più buono di me!"

Commovente è il documento orale che ci trasmette un autentico missionario ad gentes, il cappuccino Padre Antonio Gambale, nella sua testimonianza: "Padre Pio missionario mancato" - sarebbe stato meglio intitolarla: "Padre Pio missionario dilatato". Già economo e insegnante nel seminario cappuccino di Pietrelcina, e nel periodo 1963 -1967 anche vice-parroco del novantenne don Albino Catalano, Padre Antonio si recava quasi ogni settimana a San Giovanni Rotondo per acquisti e parlare con Padre Pio.

"Ho avuto sempre, sin da ragazzo, la vocazione missionaria, coltivata durante lo studentato, e quando mi trovai a Pietrelcina, parlo del 1964, cercai di farmi inviare in Africa. La provincia monastica dei cappuccini di Foggia non aveva una propria missione, ma alcuni frati si erano aggregati ai Padri milanesi attivi in quel continente e soprattutto in Eritrea. E proprio a Milano presi contatto con un Padre per andare in questo lontano paese. Così un bel giorno del 1966 decisi di mettere al corrente Padre Pio di questo mio progetto e andai a San Giovanni Rotondo [...].

Ricordo che entrammo dentro la sua cella e si mise seduto a tavolino. Aveva il mantello sulle spalle (era il mese di marzo); mi sedetti al suo fianco e dissi: "Padre Pio, sin da ragazzo ho avuto la vocazione missionaria, poi l'ho coltivata durante il liceo, durante il corso di teologia, e mi sono messo in contatto con un Padre che sta in Eritrea. Vorrei anche io andare in Africa".

Padre Pio non rispose. All'improvviso cominciò a singhiozzare, a piangere. Ricordo che le lacrime gli scendevano e cadevano addirittura sul tavolino. Pensai: "Perché piange Padre Pio?", e dopo qualche minuto, sempre piangendo, disse: "Figlio mio, tu sei più buono di me!". Io rimasi quasi interdetto e ricordo che tirandogli il mantello replicai: "Padre Pio, ma perché dici così? Io sono mortificato, come posso essere più bravo di te?". "Sì, figlio mio, perché a te il Signore ha concesso la grazia di andare in Africa e io non sono stato degno di andare in missione. Quando ero giovane come te, ho supplicato, ho pianto, ho pregato e il mio superiore non mi ha ritenuto degno di un simile compito". E rivolgendosi verso di me: "Non ti preoccupare, tu andrai missionario!"

Di questa mancata vocazione missionaria di Padre Pio non se ne sapeva nulla. A Pietrelcina, dopo un mese, venne il padre provinciale e mi disse che la provincia monastica dei cappuccini di Foggia aveva

aperto una casa nel Centro Africa, precisamente nel Ciad, dove dopo qualche mese mi recai.

Quando nel marzo 1967 mi recai a San Giovanni Rotondo per i voti missionari e la consegna del crocefisso, salutando Padre Pio dissi: "Fai una preghiera per me". E lui rispose: "Figlio mio, se non prego per te, per chi devo pregare?". E con aria mesta aggiunse: "Guagliò, chissà se ci rivedremo più?". Era una predizione: non ho più rivisto il mio mancato fratello missionario".

A contatto con l'"Abuna Messias"

Certamente non fu estranea all'impulso missionario di Padre Pio la colossale personalità del confratello cappuccino, il cardinale Guglielmo Massaja (1809-1889)

Particolarmente durante il periodo di formazione (1903-1909), nel noviziato di Morcone, durante gli studi ginnasiali e liceali di Sant'Elia a Pianisi e in quelli di filosofia a San Marco La Catola e di teologia a Serracapriola e a Montefusco, e poi ancora in seguito, il futuro "missionario del mondo" aveva letto e sentito leggere durante i pasti conventuali, le incredibili peripezie dell'*Abuna Messias* - così gli etiopi solevano chiamare il grande missionario - contenute nei 12 volumi dell'opera: "I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia, compilata per ordine del pontefice Leone XIII".

Le imprese e soprattutto la santità dell'eroico protagonista lo avevano infervorato al punto di chiedere ai superiori di poterlo imitare da vicino in qualche missione. La delusione prodotta dal mancato consenso fu in parte compensata nel 1938, dal fatto che la sua provincia monastica di Foggia - fino a quel tempo priva di una missione propria - accettò le stazioni di Cheren e di Agordat nel Vicariato Apostolico dell'Eritrea (1938-1952) (17), e successivamente, dal 1966, la missione del Ciad.

Alla scadenza centenaria dell'ingresso del cardinale Massaja nel Vicariato Apostolico dei Galla (21 novembre 1852), dopo la serata commemorativa del 21 gennaio 1953 nella sala grande di Palazzo Dogana a Foggia, ne seguì un'altra, il 27 settembre dello stesso anno, nel salone annesso al convento di San Giovanni Rotondo. Cappuccini e preti autoctoni eritrei, accolti affabilmente da Padre Pio presente alla serata, introdussero e poi accompagnarono con canti in lingua tigrina l'oratore ufficiale, onorevole professore Vito Galati, sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni. In quella circostanza, il venerato Padre apparve visibilmente commosso dalla rievocazione dell'eroico Apostolo dei Galla .

Tre forme di partecipazione

Alla luce dell'ultima enciclica missionaria del pontefice Giovanni Paolo II: *Redemptoris missio* del 7 dicembre 1990, la lettura attenta dei documenti riportati ci rivela un Padre Pio missionario perfetto ed effettivo e non soltanto affettivo, nel desiderio bruciante della salvezza dell'umanità.

Il documento pontificio presenta tre forme di partecipazione all'attività missionaria: la preghiera, il sacrificio e soprattutto la testimonianza (cf. n. 78), captate e vissute in maniera superlativa dal Cappuccino del Gargano.

Nella sua corrispondenza assicurava così monsignor Poli: "Vi accompagnerò dovunque con preghiere e con gemiti, nella speranza che non isdegherete di accogliermi come uno degli ultimi vostri missionari". "La mia missione la esercitate coll'umile, fervente ed assidua preghiera". Questa preghiera aveva il suo epicentro nell'Eucarestia, celebrata prestissimo, ordinariamente alle ore 4,30, in maniera protratta e sofferta che lo trasumanava e coinvolgeva i numerosissimi presenti nel clima del sacrificio di Cristo, sollevandoli al vertice della spiritualità cristiana. Il Padre rispose pure ai reiterati appelli di Pio XII con il movimento di preghiera comunitaria denominato "Gruppi di Preghiera Padre Pio".

Proprio da quest'altitudine orante inizia il sacrificio personale, la seconda forma di partecipazione all'attività missionaria, che sottopose la lunga giornata terrena di Padre Pio a un costante martirio, culminante nel ministero della riconciliazione. Le malattie misteriose, le vessazioni demoniache, le folle scatenate non sono paragonabili al confessionale, dove la sua anima limpida fremeva al contatto dell'orribile male del mondo rappresentato dal peccato, e al tempo stesso gli offriva la gioia beatificante di riportare gli uomini a Cristo e restituire loro la genuina libertà dei figli di Dio.

Tuttavia la più alta forma di missionarietà diretta o indiretta resta sempre la testimonianza, in quanto rappresenta la sintesi vissuta delle altre prime due: la preghiera e il sacrificio. "Non si può testimoniare Cristo [sacerdote e vittima] senza riflettere la sua immagine, la quale è resa viva in noi dalla grazia e dall'opera dello Spirito Santo", afferma la *Redemptoris missio* (n. 87). Pio da Pietrelcina fu un autentico "testimone" e poteva legittimamente appropriarsi, anche in senso letterale, le parole del più grande evangelizzatore della cristianità, Paolo di Tarso: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Lo accennava espressamente a monsignor Poli, ricordando l'evento della stigmatizzazione: "Il giorno venti settembre 1918 mi venne dall'Alto la grande ed immensa umiliazione".

L'enciclica apostolica termina con la splendida affermazione che "il missionario deve essere 'un contemplativo in azione'" (n. 91). Padre Pio fu un contemplativo nato, eppure così attivo da scuotere e

catechizzare il mondo. Fu in pratica il "missionario del mondo".

Antonino Rosso